

ANALISI D'OPERE

M. A. VAN DEN OUDENRIJN, *Eine alte armenische Uebersetzung der Tertia pars der theologischen Summa des hl. Thomas von Aquin.* Un vol. in 4° di pp. 240, Bern, Francke Verlag, 1955.

Il P. von Oudenrijn che fin dal 1920 si era occupato di questa traduzione armena della *Tertia pars*, ne dà ora una parziale edizione, e precisamente delle qq. 3 (sull'Unione ipostatice); 59, art. 5 e 6 (sul Giudizio universale); 60-71 (sui Sacramenti); 77 (sull'Eucarestia). Le qq. 1-59 sono contenute nel ms. Or. 5494 della Biblioteca Universitaria di Leida; le qq. 2-59 nel ms. Arm. 134 della Biblioteca Nazionale di Parigi; le qq. 1-56 nel codice Arm. Hs. 332 del Convento dei Mechitaristi di Vienna; le qq. 60-90 e le qq. 1-68 del *Supplementum* nel ms. Borgh. Arm. della Biblioteca Vaticana. Altri manoscritti di questa traduzione si trovano probabilmente nelle biblioteche della Turchia e dell'Unione Sovietica, ma l'A. non li ha potuti consultare.

La traduzione è stata terminata nel 1347 nel Convento della Madre di Dio di Qrnay ed ha un particolare interesse per varie ragioni. Innanzi tutto perchè attesta che il pensiero di S. Tommaso fu presto oggetto di studio anche in Oriente, poi perchè è la più antica testimonianza dell'esistenza del *Supplementum* alla *Tertia pars*, infine perchè la traduzione armena può indicarci come dovesse essere il testo latino che il traduttore aveva dinanzi. Alle pp. 207-240, attraverso alcuni elenchi di lezioni caratteristiche (così come si ricostruiscono dalla traduzione) l'A. stabilisce che il testo latino presente al traduttore armeno doveva avere notevoli affinità coi codici G (Vat. 749) e I (Napoli, Bibl. Naz. VII B. 15) le cui varianti sono date nell'apparato dell'Edizione Leonina.

Che l'opera dell'Aquinate abbia trovato i suoi primi traduttori proprio in Armenia si spiega con la particolare situazione storica che caratterizzò questo paese nella prima metà del sec. XIV. Per riallacciare i rapporti con la Chiesa Armena, il papa Giovanni XXII mandò in Armenia verso il 1318 frate Bartolomeo da Bologna alla cui opera si deve quel movimento degli «Unitori» (*Frates Unitores*) che, se fallì nel suo fine ultimo, rappresentato dalla riunificazione della Chiesa Armena con Roma, non fu senza effetti in altri campi compreso quello letterario. Infatti si deve agli Unitori la traduzione di numerose opere di teologia e di morale (vedine l'elenco completo in ALISCIAN,

Sissakan, pp. 384-85), tra cui godono di una palese preferenza quelle di S. Tommaso, anche perchè Bartolomeo da Bologna era un domenicano, e gli stessi Unitori abbracciarono la regola domenicana.

Anche la lingua subì l'influsso dell'attività letteraria di questo movimento, che ebbe il merito non piccolo di introdurre in armeno la terminologia filosofico-scolastica attraverso imprestiti e i più numerosi calchi lessicali e sintattici, di cui si trovano notevoli tracce in questa traduzione.

G. BOLOGNESI e S. VANNI ROVIGHI

TOMMASO CAMPANELLA, *Cristologia (Theologicorum liber XVIII)*. Testo critico e traduzione a cura di ROMANO AMERIO. Ed. del «Centro Internazionale di studi umanistici». Due voll. in 8° grande di complessive pp. 484 (255-229), S. i. p., Roma, 1958.

R. Amerio continua nella sua lodevole opera di offrire alla cultura l'edizione critica e la traduzione della più poderosa delle opere campanelliane, la *Teologia*; e con lui merita lode il Centro internazionale di studi umanistici, che, insieme all'Istituto di studi filosofici, promuove l'edizione nazionale dei classici del pensiero italiano, sotto la direzione di G. Calò e, particolarmente, di E. Castelli. Si tratta, invero, di una splendida edizione, che fa onore alla cultura italiana e mostra ancora una volta i tesori di pensiero che rimanevano finora nascosti nelle biblioteche.

Si sa che della campanelliana *Teologia* abbiamo due manoscritti, l'uno alla Biblioteca Nazionale di Parigi e l'altro nella biblioteca del Convento di S. Sabina in Roma, casa generalizia e centro di studi storici dell'Ordine domenicano; mentre il primo è un apografo minutamente riveduto ma mancante di alcuni libri, quello di S. Sabina è più completo; e logicamente l'Amerio ha preso come base della sua edizione il codice parigino, integrandolo con quello romano.

L'importanza della pubblicazione è pari all'importanza dell'opera di T. Campanella; la *Teologia*, infatti, è l'opera su cui il filosofo di Stilo lavorò più che sulle altre; essa rappresenta il culmine di tutto un lavoro di rielaborazione del pensiero cristiano, di cui premessa erano gli scritti più strettamente filoso-

fici, e corollario quelli di carattere politico o politico-religioso. Di qui viene spontanea l'osservazione che, ignorando o trascurando quest'opera, il più grande biografo di Campanella, Luigi Amabile, non potesse evitare lacune e fraintendimenti nel prospettarci la figura e la dottrina del vulcanico pensatore-riformatore calabrese del Seicento.

Sembra superfluo dire che, come per le altre pubblicazioni del Campanella, l'Amerio ha compiuto un lavoro pregevole nel darci il testo critico di questo libro XVIII, che ha come oggetto la dottrina su Cristo; l'Amerio si è acquistato innegabili benemeritenze nella devota fatica che da lungo tempo ha consacrata allo Stilese; anzi dobbiamo a lui, contro una tradizione che ormai si era dovunque e comunque imposta, la rivalsa di un Campanella tutt'altro che eterodosso, almeno dal 1602-1603, e cioè dal periodo immediatamente seguente alle torture e alla conclusione del processo di eresia; in quegli anni, ha dimostrato l'Amerio, si sarebbe verificata una conversione, una «metanoia», nello spirito del filosofo, e all'incredulità giovanile sarebbe seguita un'ortodossia ardente e volta ad un missionarismo ed ecumenismo esuberanti.

Chi ha seguito la storiografia più recente sul Campanella sa bene che io condivido la posizione esegetica dell'Amerio, e che anzi sostengo l'originaria ortodossia dello Stilese, senza qualificarla come «massiccia», bensì soggetta ad evoluzione o maturazione in linea di contenuto e di espressione. Ma non è qui il caso, e il luogo, di insistere sulle divergenze tra i critici campanelliani, tanto più che è mio proposito tornare sull'argomento per lumeggiare l'unità e la continuità del noema campanelliano.

Il libro VIII presenta appunto la *Cristologia* del Campanella, ossia la dottrina su Cristo come Verbo incarnato, e cioè come prima Ragione o divina Ragione, sempre illuminante e dirigente la natura e la storia, ma particolarmente presente alla storia dal momento dell'incarnazione, nella rivelazione di un soprannaturale piano di salvezza e nell'istituzione di un organismo, la Chiesa, destinato a far diventare realtà storica il suddetto piano. Alla luce di quanto è contenuto in questo libro della *Teologia* appare ben poca cosa la tentazione di desumere un deismo campanelliano dalla posizione che Cristo occupa nella *Città del sole* fra tutti i fondatori di religioni o di stati religiosamente atteggiati. Già la *Monarchia Messiae* (di cui sarebbe più che opportuna un'edizione critica, che sembra ci voglia dare il Firpo) aveva esaltato la persona-missione di Cristo; e prima ancora aveva assolto tale compito la *Monarchia Christianorum* (andata perduta); ma qui, nella *Teologia*, la tesi cristologica è incentrata nel complesso della visione campanelliana sui rapporti fra Dio e l'uomo.

Non è qui il caso di riassumere; per chi tiene alla cultura è saggio andare diretta-

mente al classico; e per noi italiani il Campanella è ben un classico del nostro pensiero, che il Centro di studi umanistici ci mette provvidenzialmente nelle mani.

GIOVANNI DI NAPOLI

TOMMASO CAMPANELLA, *Della grazia gratificante (Theologicorum liber XIII)*. Testo critico e traduzione a cura di ROMANO AMERIO. Ed. del «Centro Internazionale di studi umanistici». Un vol. in 8° gr. di pp. 227. S. i. p., Roma, 1959.

Dobbiamo all'acribia di R. Amerio e alla fattiva sensibilità del Centro di studi umanistici, diretto da Enrico Castelli, la pubblicazione del libro XIII della *Teologia* di T. Campanella, in cui si tratta della *gratia gratum faciens* (che l'Amerio ha tradotto con «grazia gratificante», forse perchè tradurre con «grazia santificante» gli sembrava inesatto, essendo la grazia santificante una grazia abituale, mentre il Campanella intende trattare anche della grazia attuale o della grazia come aiuto volta per volta).

Ripeto qui, per la pubblicazione di questo libro, quello che ho detto in altre recensioni riguardanti i lavori dell'Amerio sul Campanella: ineccepibile garanzia di critico e di traduttore; e la cosa è tanto più notevole in quanto il testo campanelliano, a prescindere dagli aspetti stilistici, tratta di argomenti teologici, e cioè di argomenti non troppo alla mano degli studiosi.

Come per gli altri libri, anche per questo il codice-base è quello della Biblioteca Nazionale di Parigi, di cui l'Amerio segue la numerazione dei libri; infatti questo libro, che è il XIII nel codice parigino, nel codice romano di S. Sabina è il XII, mentre il XIII è consacrato alla *gratia gratis data* (miracoli, profezie). A tale proposito debbo osservare che l'indicazione data dall'Amerio in una nota sull'incredulità giovanile del Campanella (in «Rivista di filosofia neoscolastica», XLV [1953], pp. 75-77) va corretta: egli infatti cita il brano, in appoggio alla sua tesi di una giovanile eterodossia campanelliana, dal libro XIII secondo il codice romano, mentre in realtà si tratta del libro XII, come ho avuto modo di controllare.

La posizione del Campanella sul problema della grazia, tanto dibattuto ai suoi tempi tra Domenicani e Gesuiti, pende verso la valorizzazione dell'uomo, e cioè verso quell'umanesimo che caratterizza l'atteggiamento della Compagnia di Gesù nella *Congregatio de auxiliis divinae gratiae*; anzi egli cerca di mantenersi in mezzo tra le posizioni dei due Ordini (si veda particolarmente l'a. 1 del cap. II: «navigat navis Petri inter Scyllam et Charybdim et laborant in remigando doctores, alii ad dexteram spectantes cum Augustino duce..., alii vero ad sinistram positi»); e non mi sentirei di sottoscrivere a quanto l'Amerio